

Gioia Tauro, dominio assoluto dei Piromalli

Reggio Calabria. Prima degli affari, anche con incassi da capogiro, contava il controllo del territorio. Ai Piromalli, storica e potentissima dinastia mafiosa con base operativa a Gioia Tauro ma dal riconosciuto blasone criminale al vertice della 'Ndrangheta calabrese, interessava l'affermazione della propria legge. Nei rapporti con gli alleati e con i narcos sudamericani, nelle relazioni con istituzioni, imprenditori, cittadini. Imponendo il proprio volere a chiunque. L'ennesima prova di forza della 'ndrina Piromalli si evince dalle risultanze dell'operazione "Hybris". Il nuovo colpo assestato dalla Procura antimafia di Reggio Calabria e dai Carabinieri del Gruppo Gioia Tauro, che ieri hanno eseguito 49 misure cautelari - 34 in carcere e 15 agli arresti domiciliari, uno dei quali rintracciato in Portogallo, e il sequestro preventivo di una ditta (con il relativo compendio aziendale), attiva nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, e di due proprietà immobiliari per un valore complessivo di 1 milione di euro - con un ventaglio accusatorio che contempla l'associazione di tipo mafioso, concorso esterno, porto e detenzione di armi comuni e da guerra, estorsioni», danneggiamento seguito da incendio, turbata libertà degli incanti, importazione internazionale di sostanze stupefacenti. Sempre padroni del territorio, ma la 'Ndrangheta di Gioia Tauro vive un periodo di esaltazione criminale in coincidenza «con l'imminente scarcerazione di Giuseppe Piromalli detto "Facciazza"». Il "capo dei capi" aveva saldato il conto con la Giustizia scandito da 22 anni di galera. La sua scarcerazione, annotano gli investigatori dell'Arma, scatena «il fervore dei consociati per recuperare un'unità monolitica della cosca (segnata da personalismi quali la mancata condivisione degli utili), chiudendo un periodo ritenuto di transizione». Tutto sarebbe tornato a posto con don Pino Piromalli in libertà. Anche la "pax" con gli storici alleati, poi accantonati e depotenziati, dei Molè. La scissione era stata ratificata dall'agguato eccellente a Rocco Molè il 1° febbraio 2008. Nel nome degli affari sarebbe tornato utile sedersi nuovamente allo stesso tavolo. E così sarebbe avvenuto, come prospettano gli inquirenti analizzando le intercettazioni: «L'intento dei luogotenenti dei Piromalli appare quello di ripristinare una partnership con i Molé, che avrebbe reso più semplice il raggiungimento degli obiettivi strategici di natura illecita». Primo passaggio è il controllo del mercato ittico di Gioia Tauro. Nell'ottobre 2020 viene incendiato un peschereccio in un cantiere navale alla Tonnara di Palmi: i Carabinieri indagano fino a comprendere «come l'evento fosse stato pianificato dalla cosca Molé, perché il proprietario dell'imbarcazione non aveva conferito il pescato al mercato ittico di Gioia Tauro, disattendendo le imposizioni mafiose relative alla gestione dell'intero settore». La vittima non bussava alla porta dello Stato, ma si affida alla copertura mafiosa della cosca Piromalli. Ha sborsato secondo la Dda «lauti compensi» ed ha ritrovato la pace imprenditoriale. Su questo tema nasce il dialogo tra i due clan, ratificato in un summit effettuato nel cimitero di Gioia Tauro. Come tradizione vuole le estorsioni era praticata a tappeto. Soldi per finanziare la vita delle cosche, aiutare le famiglie dei detenuti, stipendiare le giovani

leve. E non fattore secondario ricordare a chiunque chi comandasse. Arroganti e senza freni, gli emissari del racket imponevano anche le Guardianie: il pizzo ai proprietari dei fondi agricoli che solo pagando una, anche profumata, tassa ambientale evitavano che i loro terreni venissero incendiati, devastati, distrutti. “Hybris” svela il narcotraffico internazionale, l’imposizione delle assunzioni a beneficio degli appartenenti alla cosca con un un imprenditore costretto ad assumere un appartenente al sodalizio in una fabbrica attiva nella zona industriale del porto di Gioia Tauro. Il responsabile della ditta, oltre a non poter scegliere le maestranze da assumere, non poteva neanche sindacare sul rendimento e sull’apporto lavorativo dei malavitosi assunti; e le mire per i beni banditi nelle aste giudiziarie. Ma rischia di stroncare le speranze di una Calabria migliore la complicità di un appartenente alla Guardia di Finanza e di un sacerdote. Tra gli indagati ci sono infatti anche un finanziere, Salvatore Tosto, di 49 anni, e don Giovanni Madafferi, parroco della chiesa “Santa Maria Assunta” di Castellace. Ad entrambi sono stati concessi i domiciliari. Il finanziere è accusato assieme alla moglie di aver rivelato ad un ritenuto esponente della cosca Piromalli, l’esistenza di un’indagine a suo carico. Mentre don Madafferi è accusato di aver attestato «falsamente, in certificati destinati a essere prodotti all’autorità giudiziaria, qualità personali, rapporti di lavori in essere o da instaurare relativi ad un soggetto imputato che avrebbe in tal modo dovuto beneficiare dell’affidamento in prova».

Francesco Tiziano